# Daghestan
# Crogiolo di popoli nei monti del Caucaso

di Pepi



Nefaste eredità coloniali, lacerazioni tracciate dalle frontiere e dagli Stati nazione, l'Islam come campo di battaglia, mescolanze di popoli, lingue e culture diverse sempre in bilico tra convivenza e guerre fratricide, chiusure identitarie e tradizioni di resistenza e autonomia... Il Daghestan (il "Paese dei monti", in lingua turca) è un microcosmo in cui si possono osservare tutte le dinamiche, le contraddizioni e le sfide di un'epoca, concentrate in un territorio "ai confini delle civiltà".

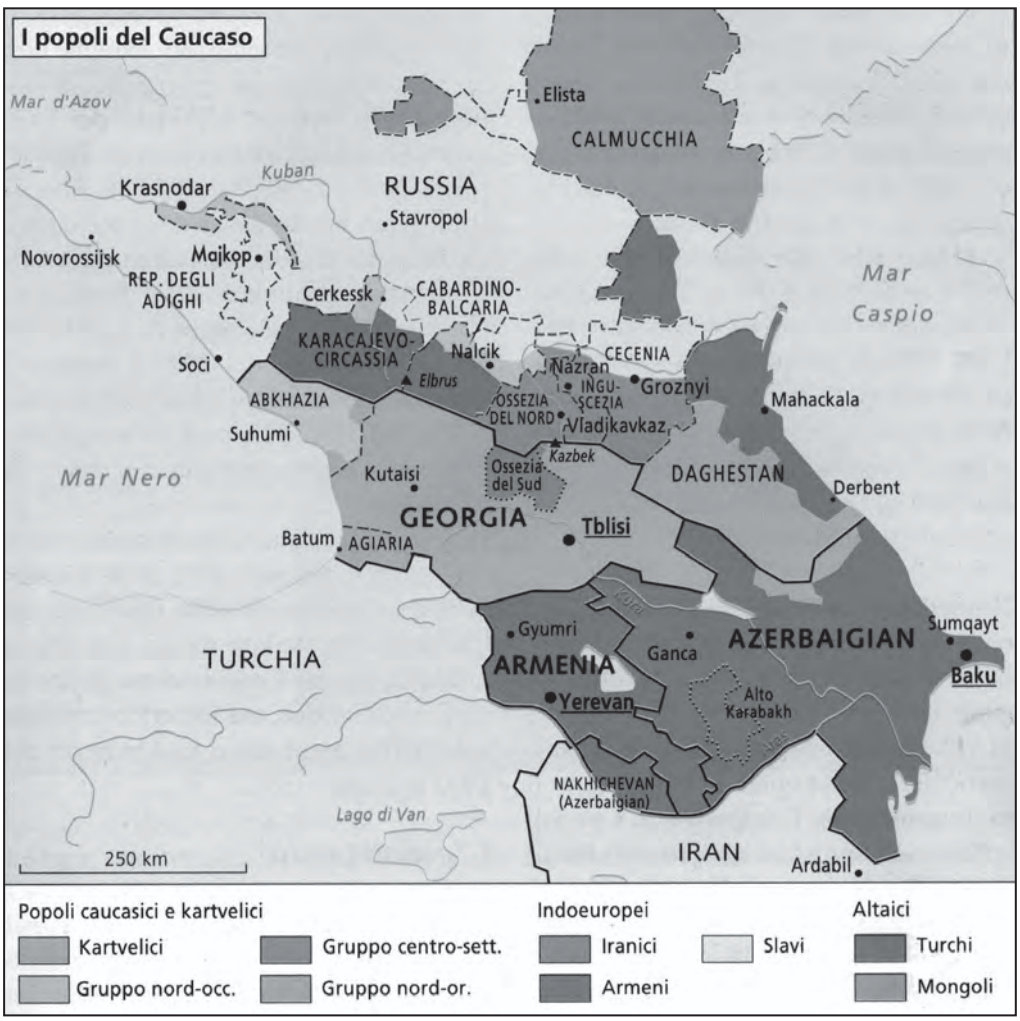


Se la definizione delle frontiere è sempre qualcosa di arbitrario, altrettanto lo è il concetto di *"terra di frontiera"*, in quanto dipendente da questioni politiche, storiche, culturali, sempre mobili e variabili nel tempo. Eppure, se esiste un territorio che può rientrare in tale definizione, questo è senza dubbio il Caucaso e più in generale la regione montagnosa che si estende a grandi linee tra Caucaso e Medioriente. Basta guardare una carta geografica o un mappamondo per notare come questa zona si trovi all'incrocio della gran parte delle civiltà, imperi, lingue, religioni che si sono incontrate e scontrate nella storia degli ultimi millenni dell'umanità. Fin dal neolitico area di collisione tra popolazioni nomadi-pastorali e prime società agricole-sedentarie, quest'area si trova all'incrocio dei tre continenti, asiatico, europeo e africano, e dei tre principali ceppi linguistici, indoeuropeo (o ariano), uralo-altaico (o turco) e semitico (arabo-ebraico) e, successivamente, delle tre grandi religioni monoteiste, ebraismo, cristianesimo e islam. Fino al secolo scorso vero e proprio crocevia dei confini tra Impero russo, persiano e ottomano, essa rappresenta tuttora un territorio prezioso per la presenza (o per il passaggio) di risorse strategiche, principalmente petrolio, gas e acqua.



Il "pianeta Caucaso" abbraccia tutto l'istmo di terra compresa tra il Mar Nero a ovest e il Mar Caspio a est, tra la pianura del Don a nord e la Turchia/Kurdistan/Iran a sud. A mo' di sua colonna vertebrale, la catena dei monti del "Grande Caucaso", che raggiunge i 5642 metri sul Monte Elbrus, attraversa trasversalmente la regione, dallo Stretto di Kerch sul Mar Nero alla penisola di Baku sul Mar Caspio, dividendola tra Caucaso settentrionale e meridionale. Il primo, detto anche Ciscaucasia, è formato dalle repubbliche montanare della Federazione Russa (Daghestan, Cecenia, Inguscezia, Ossezia del Nord, ecc. – vedi cartina), mentre, a sud della dorsale, la Transcaucasia è formata dai tre Stati indipendenti di Armenia, Azerbaijan e Georgia.

Questa terra sin dall'antichità «segnava il confine tra le civiltà dell'Occidente e dell'Oriente, una linea di



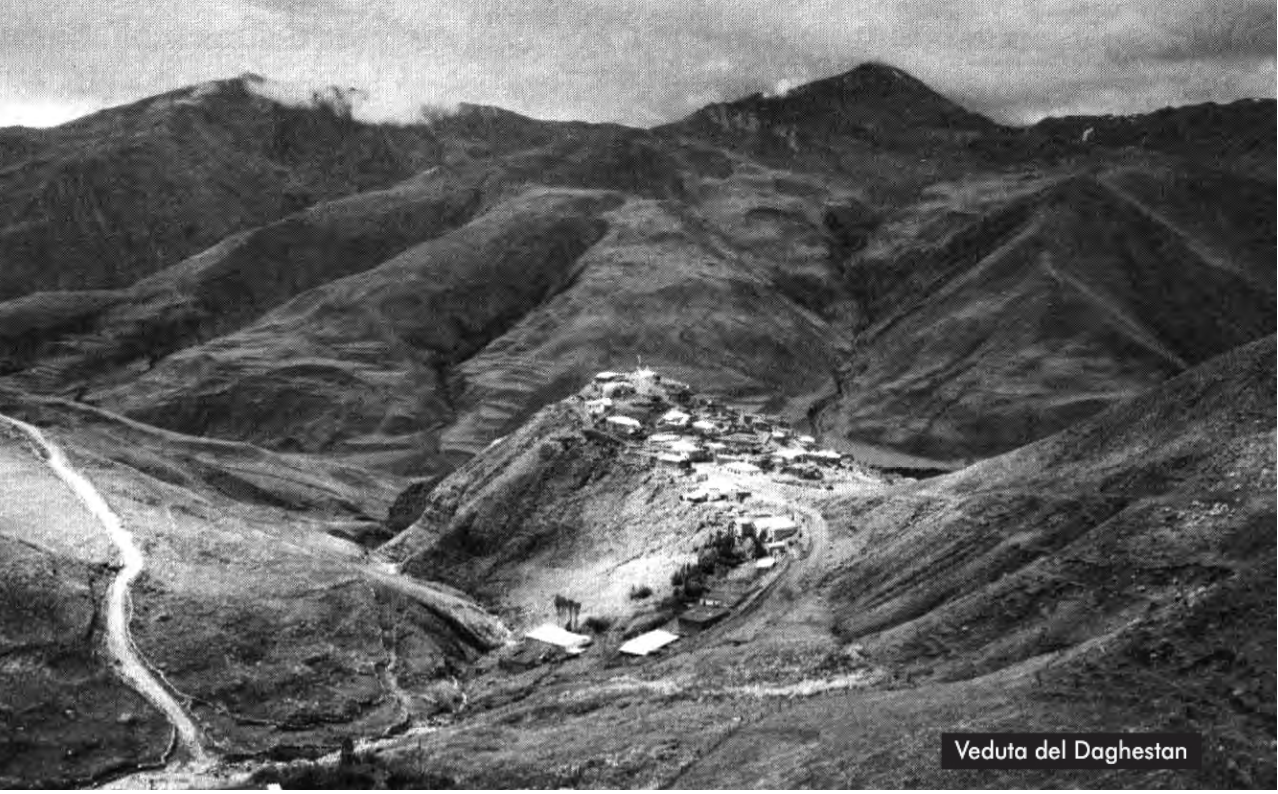
demarcazione che dapprima era stata segnata tra l'Impero romano e quello persiano, poi tra la Russia e le regioni meridionali di fede musulmana (prima arabe, poi persiane e ottomane). Il Caucaso, inoltre, rappresentava all'interno di questi imperi una zona periferica … e la sua posizione geografica, meno vantaggiosa data la lontananza dai mari aperti e dalle principali rotte commerciali, ha reso questa regione ancora più isolata…» (P. Sinatti). La particolarità delle terre alte del Caucaso è infatti quella di essere in una posizione liminare e al tempo stesso in un certo isolamento anche naturale, vista l'asprezza del clima e delle montagne; condizione che ha consentito la sopravvivenza di un complesso mosaico di piccoli e antichi gruppi etnici e anche la convivenza montanara tra le tante tribù native e diversi gruppi non nativi: oltre agli armeni, agli altaici e agli slavi, agli ebrei di montagna, «nei decenni di potere sovietico le montagne hanno offerto rifugio a molti che non accettavano il regime, fatto che contribuì ulteriormente alla conoscenza reciproca tra i vari popoli della regione. Tutti si ritrovavano nell'essere *compagni di sventura* allo stesso modo» (P. Sinatti).

«Se il Caucaso è il crogiolo del mondo, il Daghestan è il crogiolo del Caucaso», scrive Wojciech Górecki. Situato nel Caucaso settentrionale (quindi nella Federazione Russa, di cui fa parte), il "Paese dei monti" (*Dag*, in lingua turca, significa appunto montagne) si affaccia a est sul Mar Caspio, confina a nord con la Calmucchia, a ovest con la Cecenia e, a sud, con l'Azerbaijan, da cui lo separa la dorsale montuosa del Grande Caucaso.

Come altrove, ad esempio nelle nostre Alpi o nei Pirenei, le sue popolazioni si sono trovate a dover fare i conti con il "principio dello spartiacque" imposto dalle frontiere tra gli Stati-nazione. Le comunità che abitano i diversi versanti delle montagne si sono trovate da un giorno all'altro divise da una nuova artificiale linea di confine, con le conseguenze che ben conosciamo: «In Daghestan vivono



Villaggio di Leninaul, Daghestan



Veduta del Daghestan

250.000 lesghi e altrettanti abitano nell'Azerbaijan, restando una minoranza sia da una parte che dall'altra. La frontiera taglia in due la loro terra. Un lesgo dell'Azerbaijan che va a trovare il proprio cugino nella parte russa deve portarsi dietro il passaporto. A volte è costretto a percorrere decine di chilometri fino al posto di frontiera più vicino, anche se la meta del suo viaggio sta a due passi di distanza… Il lesgo del Daghestan non può portare le pecore nei pascoli usati fin dal Medioevo dai suoi antenati. I lesghi sognano l'unificazione che dia loro la libertà di visitare i parenti e di far pascolare le pecore» (W. Górecki).

In Daghestan, un territorio grande all'incirca quanto Piemonte e Lombardia, convivono alcune decine di etnie nazionali (quattordici delle quali dotate dello status di *etnie provviste di passaporto*): caucasici, turchici, iranici, slavi, con il risultato che nella Repubblica si parlano ben 32 lingue diverse. Questa complessa composizione sociale ha favorito nel tempo una clanizzazione della politica, con gruppi familiari identificati su base etno-regionale in perenne lotta tra loro per il controllo delle principali attività economiche e delle posizioni di potere all'interno del governo. «Ai tempi sovietici vigeva un codice non scritto: il primo segretario doveva essere un àvaro, la poltrona del presidente del Consiglio Supremo spettava a un dargua e le rimanenti cariche di prestigio venivano propor-



Villaggio di Bezhta, Daghestan occidentale

zionalmente divise tra komi, lachi e russi» (W. Górecki).

Il fragile equilibrio che nel corso dei secoli si è creato nel Paese è da sempre a rischio esplosione, in particolare quando si trova a confrontarsi con gli interventi di potenze straniere. La stessa entità Daghestan è qualcosa di vago e arbitrario: «Ho iniziato le mie ricerche sul campo nel 1991, – scrive M. Roscin, – e ho parlato con gli abitanti locali […] tutte le volte che la conversazione toccava il tema dell'identità del Daghestan i miei interlocutori giungevano spesso a un punto morto: essi riconoscevano la loro appartenenza a questa o a quella etnia o subetnia […] ma la comune identità daghestana, cioè il riconoscersi prima di tutto come daghestani, era per loro troppo indeterminata. […] È interessante notare che l'elevato livello di solidarietà dei popoli montanari, innanzi tutto a livello di comunità rurale, trova conferma nelle particolarità della struttura delle loro lingue. Il filosofo russo S.L. Frank già nel 1930 aveva notato come *noi* non indichi semplicemente il plurale di *io* […] un semplice insieme di molti *io* […] Nelle lingue indoeuropee, semitiche e in molte altre esiste solo una forma plurale *noi,* mentre nelle lingue del gruppo daghestanonach il pronome *noi* viene usato in due forme: in modo inclusivo […] e in modo esclu-



Villaggio di Kusur, regione di Botlikh, Daghestan

sivo […] La presenza dell'inclusivo *noi* presso i nativi daghestani e vainach (ceceni-ingusci) indica la prevalenza presso di loro del sentimento di solidarietà, ancora di più e prima di tutto a livello della comunità».

Con la prima guerra mondiale e il crollo dell'Impero ottomano si inaugura, nel Caucaso come nel Medio Oriente, una fase storica in cui l'imporsi del modello dello Stato nazione infrange il precedente equilibrio e scatena una serie di lacerazioni, conflitti, deportazioni, pulizie etniche, genocidi, che arrivano fino all'oggi. Ma fino al momento del suo incontro/scontro con gli Stati coloniali, l'Impero ottomano «mette insieme turchi e slavi, albanesi e greci, musulmani e cristiani. Il sultano è musulmano ed è turco, ma gran parte dei suoi sudditi, e spesso molti dei più fedeli, non lo sono, vengono dai Balcani e sono cristiani, lo sono stati o magari continuano ad esserlo. È proprio da questa natura composita dell'Impero ottomano che deriva per noi il suo fascino: nell'Ottocento, epoca di nazionalismi, sembrava che un impero multietnico fosse un avanzo del passato e non avesse più nessun senso, oggi invece ci sorprendiamo a rimpiangere un'organizzazione politica di questo tipo, che ha garantito a lungo la pace in territori abitati da

etnie così diverse e bellicose» (A. Barbero). A Costantinopoli, ad esempio, questo *rifugio del mondo* da sempre sospeso tra Asia ed Europa, all'inizio del Seicento contava settecentomila abitanti, ai quali venivano garantiti dal sultano vitto e alloggio a prescindere dalla loro religione, lingua o etnia. «Tutto sommato, – scriveva all'epoca Guicciardini, – *credo sieno manco male le sentenzie de' turchi*».

«L'Impero ottomano era stato creato da un clan di nomadi che si spostavano nelle steppe a cavallo […] era una civiltà che ignorava la proprietà terriera e il lavoro nei campi […] Questa origine influenzava la società dell'Impero per tutta la sua lunghissima durata e in tutta la sua enorme estensione, nel Mediterraneo, in Medio Oriente e nei Balcani. A forza di conquiste i nomadi turchi si ritrovano a governare territori immensi, vasti paesi abitati da contadini, che continuavano a lavorare sotto il dominio dei guerrieri turchi: tutto quello che gli si chiede è di lavorare pacificamente e di pagare le tasse» (A. Barbero); e in cambio si dà loro protezione, libertà religiosa e la possibilità di vivere in relativa autonomia. «Nell'Impero non esiste nessuna forma di servitù, e quindi i contadini che divengono sudditi dell'Impero ottomano sono automaticamente liberi dalle forme di servaggio che erano largamente presenti nel mondo greco, balcanico e dell'Europa orientale» (A. Barbero); non stupisce quindi che molti contadini – anche cristiani – accolsero gli ottomani come veri e propri liberatori, scegliendo di *farsi turchi* e di combattere al loro fianco contro i padroni cristiani.

Senza ovviamente fare l'apologia della "Sublime Porta", conoscerne la storia e le dinamiche ci consente di smontare la narrazione della storia costruita dai vincitori, per la quale il passaggio dall'Impero agli Stati moderni sarebbe sinonimo di "progresso". Se ciò è senz'altro vero dal punto di vista delle borghesie nazionali occidentali, dal punto di vista dei sudditi orientali le cose sono decisamente più complesse. Se per i popoli dell'Impero, infatti, il potere si concretizzava essenzialmente nella mera riscossione delle tasse, con lo Stato moderno e poi con il capitalismo industriale l'intromissione del potere nella vita dei cittadini diviene sempre più profonda, imponendo una uniformità linguistica, religiosa, culturale, fino al controllo totale di ogni ambito della vita dei singoli.

«Il montanaro caucasico rispetta tutti gli dèi, ma di solito non ne venera nessuno in particolare, – racconta Gòrecki. – Alzando il bicchiere al Grande Dio, cui evita prudentemente di dare un nome preciso, esprime la convinzione che tra tanti esseri sovrannaturali debba essercene per forza uno più importante…». Il sociologo daghestano Enver Kisrev conferma l'importanza della religione islamica nella regione: «L'Islam comparve in Daghestan nel VII secolo. Per un se-



Cosacchi russi tra le montagne del Daghestan

colo si fuse con la tradizione locale, inglobò le antiche credenze, assunse un carattere mistico e si incrostò di eresie. Fiorirono le confraternite sufi e i pellegrinaggi alle tombe dei santi sceicchi. Il diritto coranico non scacciò mai quello consuetudinario, rispettato perfino dai funzionari zaristi. Questa fede semipagana è sopravvissuta fino ai nostri tempi». Tra i kist della Valle del Pankisi, ad esempio, si pratica tuttora lo *dhikr*, un rituale mistico fatto di danze e canti: ogni venerdì le anziane dei villaggi si trovano alla moschea "vecchia" per discutere dei problemi della comunità, accompagnate da canti polifonici e danze circolari. Oggi però, – come spiega Khaso Khangoshvili, capo del consiglio degli anziani del Pankisi, – ben l'80% dei kist professa un Islam di tipo wahhabita.

In meno di vent'anni, sponsorizzato dai petrodollari sauditi, il wahhabismo ha preso il sopravvento sulla tradizione sufi, facendo proseliti soprattutto tra i giovani, attratti dai denari e dalle promesse di gloria dei reclutatori wahhabiti, che sfrecciano su Mercedes fiammanti lungo le povere strade dei villaggi, con un forte appeal tra i giovani disoccupati, delusi e alla ricerca di ideali forti su cui costruire la propria identità.

Negli ultimi anni, anche gli uomini di Daesh hanno messo gli occhi sulla regione: dal 2012, l'emergere dello Stato Islamico in Medio Oriente ha portato molti giovani a lasciare il Daghestan per andare a combattere in Siria; la successiva ritirata dell'IS ha posto il problema del rientro in patria di numerosi guerriglieri. La società daghestana si è così ritrovata costretta



Truppe russe durante il conflitto con i jihadisti

in una morsa soffocante, presa in trappola tra fondamentalisti e miliziani islamisti da una parte e forze speciali e militari russi dall'altra.

«Il punto è che, – secondo Enver Kisrev, – a lunga distanza, nel Daghestan e nel Caucaso l'Islam non avrà alternative ideologiche. Tutto sta a vedere quale Islam: quello pacifico o quello militante? Quello tradizionale o quello d'importazione?». Qui come altrove, la religione dimostra il suo essere tutt'altro che un retaggio del passato.

I conflitti sociali, etnici, politici si intrecciano in maniera inestricabile con quelli religiosi, o, più precisamente ancora, il campo religioso costituisce il vero e proprio *campo di battaglia* nel quale si dispiegano e si affrontano le diverse forze della società caucasica.

La storia dimostra che i differenti imperi del passato (come attualmente Turchia, Iran, Russia) hanno preferito non spingere i loro apparati fino alle cime dei monti in modo da evitare attriti diretti; anche perché, oggi come ieri, sarebbe impossibile controllare efficacemente i sentieri di alta montagna del Grande Caucaso. Per di più, afferma W. Górecki, «Nel Caucaso settentrionale le città sono corpi estranei. (…) Il principale centro di civiltà è sempre stato, e in buona parte resta tuttora, il villaggio. (…)». «Ci sarà sempre spazio per una terra di mezzo, – scrive M. Simonti; – esisterà sempre un territorio chiamato a fare da cuscinetto, in cui, autonomamente dal centro, si potrebbero sviluppare forme di convivenza libere da costrizioni verticali e centralistiche. Sta ai popoli cauca-



Tentativo di instaurazione di uno Stato Islamico in Daghestan: bombardamenti sulla frontiera con la Cecenia (1999)

sici dimostrarsi in grado di convivere, di rafforzare la loro unità nella diversità, il loro non essere né russi, né turchi, né iraniani, ma semplicemente, orgogliosamente, montanari del Caucaso.

Oggi, infatti, la sfida è quella di continuare a vivere come un tassello inserito in un mosaico più grande che sappia includere ogni particolarismo e diversità. Tra queste maestose montagne, in fondo, potrebbe essere più facile prendere meno sul serio ogni velleità settaria e nazionalista. Vivere a pieno questa condizione di marginalità, fino a farne un vanto, è l'unica strada percorribile, allentando i vincoli e le imposizioni che provengono dal centro, tenendo sopiti i troppi nazionalismi possibili», per non sprofondare nell'ennesimo conflitto fratricida a uso e consumo delle potenze dominanti e delle loro politiche di *divide et impera*. I montanari dell'area, peraltro, sono ben consapevoli di tale situazione, costantemente in bilico tra convivenza pacifica e guerra interetnica, come dimostra la tagliente ironia di questa barzelletta caucasica: «Un karacai, un circasso e un russo vanno a bere insieme. Il primo brindisi tocca al karacai: "Bevo con l'augurio che sulla nostra santa terra karacai non resti un solo circasso!". Poi tocca al circasso: "Bevo con l'augurio che dalla nostra santa terra circassa spariscano tutti i karacai!". Infine alza il calice il russo: "Mi associo ai vostri brindisi!"».

**BIBLIOGRAFIA**


Wojciech Górecki, *Pianeta Caucaso (Prefazione di Ryszard* Kapuściński*)*, Bruno Mondadori, Milano, 2003.

Jean e André Sellier, *Atlante dei popoli d'Oriente. Medio Oriente, Caucaso, Asia Centrale*, Centro Amilcar Cabral - Il Ponte, Bologna - Milano, 2010

Federico Simonti, *L'invenzione della frontiera. Storia dei confini materiali, politici, simbolici*, Odoya, Bologna, 2015.

Piero Sinatti (a cura di), *La Russia e i conflitti nel Caucaso*, Fondazione G. Agnelli, Torino, 2000.

Alessandro Barbero, *Il divano di Istanbul*, Sellerio, Palermo, 2015.